



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXIV • Settembre - Ottobre 2020 • n. 9-10 (207°)

## La Schürr in Internet

La Schürr nel mese di settembre ha portato a termine la registrazione della terza serie di 'Romagna slang'. Ora il materiale è nelle mani dei tecnici del Gruppo Icaro, che, dopo le riprese, stanno curando il montaggio dei filmati che potrete vedere a partire dalla fine di dicembre sul nostro canale YouTube, digitando semplicemente *romagnaslang* sul vostro computer.

Come abbiamo già più volte avuto occasione di scrivere, si è trattato di un tentativo, ben riuscito, di avvicinare al dialetto, con una formula accattivante e di intrattenimento, coloro che oggi, giovani o meno giovani, sempre di più aprono la finestra sul mondo attraverso i social network.

Oltre che su YouTube, siamo anche su Facebook e soprattutto in Internet con il nostro sito che viene regolarmente aggiornato con le notizie che riguardano le attività della Schürr e le manifestazioni che hanno per protagonista il nostro dialetto. Li trovate anche in formato PDF tutti i numeri della *Ludla*, con la sola esclusione degli ultimi pubblicati. Basta digitare *dialettoromagnolo.it*.

Ma sul nostro sito ci sono anche altre pagine molto importanti. In questo numero vogliamo segnalarvi, raccomandandovene la visione, la pagina *Studi e testi*, che al suo interno è suddivisa in *Testi e strumenti*, *Saggi e articoli*, *Poesia romagnola*, *E' mi paeş e la mi lengva*, *Testi di teatro romagnolo*.

In particolare la sottopagina *E' mi paeş e la mi lengva* ospita registrazioni audio-video di autori dialettali romagnoli che recitano propri brani di poesia o di prosa, ovvero di valenti dicitori che interpretano i brani di autori non viventi. Ad oggi sono presenti le registrazioni di Arrigo Casamurata, Giuliano Bettoli, Carlo Gherardi, Adolfo Margotti, Mauro Mazzotti, Augusto Muratori, Loretta Olivucci, Antonio Sbrighi e Mario Vespignani, ma la pagina è in continuo aggiornamento.



### Il dialetto romagnolo in linea

Sito dell'Istituto Friedrich Schürr APS

Home / Chi siamo / Eventi / la Ludla / Le nostre pubblicazioni / Studi e testi / Link / Contatti / Ricerca

## SOMMARIO

- p. 2 **Alberta Tedioli - Pruvì a dil en itaglià**  
*di Gilberto Casadio*
- p. 4 **La mortadella di Bologna e le altre. Origini e questioni etimologiche**  
*di Lucio Donati*
- p. 6 **E' bala la vècia... in Romagna e in Europa - III**  
*di Erika Corbara*
- p. 8 **La vciaja cun e' curonavirus**  
*di Lucio Baroncelli*
- p. 8 **Melnovzentqvarantanòv**  
*Testo e illustrazione di Sergio Celetti*
- p. 9 **La prèma frègula**  
*di Andrea Fagnoli*  
*Illustrazione di Giuliano Giuliani*
- p. 10 **I balli di una volta - VI**  
**E' bal dla lévra**  
*Rubrica a cura di*  
*Alberto Giovannini*
- p. 11 **Parole in controluce: zambéla**  
*di Addis Sante Meleti*
- p. 12 **Stal puişi agl'à vent...**
- p. 13 **Il gergo dei muratori della "Bassa lughese"**  
*di Guido Tarozzi*
- p. 14 **Garavél**
- p. 15 **Al rizèt dla sgnora Maria**
- p. 16 **Gianfranco Miro Gori - Artai**  
*di Paolo Borghi*

*Pruvi a dil en itagliã* 'Provate a dirlo in italiano' è una interessante raccolta di parole e modi di dire nel dialetto della collina della Romagna occidentale ed in particolare di quella parte che fu soggetta prima al Granducato di Toscana e poi, dall'Unità d'Italia al 1923, fece parte della provincia di Firenze: da qui il nome di Romagna Toscana. Un dialetto che, rispetto a quello della pianura sottostante, ha come tratti distintivi più evidenti la presenza di *e* ed *o* in posizione atona, che non passano a *i* ed *u* (Es. *sbresolé* / *sbrisulé*: sbriciolato); l'uso di *-e* finale come vocale d'appoggio, al posto dell'inserimento di una *-a* interconsonantica, per supplire alla caduta delle vocali atone (Es. il latino *diabolus*, in italiano 'diavolo', diventa in dialetto \**gevl* per poi passare in pianura a *gêval* e in collina a *gele*). Si possono aggiungere o 'egli', pronomi atono di terza singolare (altrove *e'*) e la presenza di una forte nasalizzazione.

L'autrice, Alberta Tedioli, che è nata e vive a Modigliana, in una nota introduttiva così presenta la nascita e le finalità del suo lavoro:

*Sono nata in dialetto, in dialetto penso e agisco. Negli anni '50 si imparavano contemporaneamente due lingue, il dialetto e l'italiano, con grande beneficio a favore del nostro cervello, riconosciuto da tutti gli scienziati.*

*Il problema sorgerà a scuola: il dialetto, la lingua più usata, si doveva confrontare seriamente con l'italiano e diventava il suo più grande nemico, generando strafalcioni ed errori d'ogni sorta a causa di traduzioni improvvisate. "Mi vado a letto", "Prendilo su d'in terra", "Mi sono sagattato", "Mi hanno fatto la gambarella" ecc. ecc., fino ad arrivare al fatidico "Ho rimasto". Quest'ultimo, per testardaggine di noi romagnoli ad usarlo, pur sapendo che non sarebbe corretto, è ormai accettato o tollerato colloquialmente.*

*Da qualche anno mi sono trovata ad approfondire questa nostra lingua: (...) ho incominciato ad ascoltare le parlate, la gente che si esprime liberamente in dialetto e ho sentito quante parole e modi di dire possiede il dialetto che non sempre sono traducibili in italiano, perché il dialetto è una lingua vera e propria. Mi è sorta la fissa di raccogliarli e poi di pubblicarli. (...)*

**Alberta Tedioli**

## **Pruvi a dil en itagliã**

**Parole, espressioni e detti nel dialetto della Romagna Toscana**

di *Gilberto Casadio*

*Nella nostra Romagna predominano i dialetti della bassa, che hanno una maggiore visibilità grazie a pubblicazioni più copiose delle nostre e grazie al fatto che sono parlati da un maggior numero di persone; i dialetti della collina Tosco Romagna sono le Cenerentole della Regione, sono sconosciuti e poco apprezzati, perché i nostri accenti sono particolari, sono duri, gutturali, le parlate di confine sono isolate come i loro territori.*

*Così ho pensato di farmi largo pubblicando le parole della nostra lingua, che prendono un po' dalla Romagna e un po' dalla Toscana, che confermano che il dialetto è una vera lingua autonoma, indipendente dall'italiano dal quale non deriva.*

Il libro è suddiviso nei seguenti capitoli: "Parole ed espressioni nel dialetto della Romagna Toscana", "Espressioni del parlato e altre particolarità del dialetto collinare" che comprende anche le forme di saluto e le unità di misura e quantità. In chiusura "Canzoni, pensieri e poesie della collina" opera dell'autrice e alcune foto 'storiche' dall'album di famiglia.

Qui di seguito trovate una breve raccolta di vocaboli e modi di dire modiglianesi scelti fra quelli più caratteristici. Alcuni sono accompagnati da annotazioni fra parentesi quadre dovute non all'autrice ma a chi scrive, che le ha aggiunte con lo scopo di evidenziare la ricchezza del dialetto modiglianese e di segnalarne le differenze con quello della pianura.

### **Vocaboli**

A GIÓD: comprare senza pagare. [Let-

teralmente: (comprare) a chiodo, cioè a debito, senza pagare. Voce toscana. Da confrontare con il gergale *inchiodare uno* 'non pagargli il debito'.]

ÂNGUE: esclamazione. [Afèresi di 'sangue', cui spesso si aggiunge 'di Giuda' per evitare di nominare il nome di Dio invano.]

ARCONÉ: curvo, storto, inarcato.

ARZÉS: circuire una persona senza mollarla.

BATLÉ: fare chiacchiere (da megere). [Probabilmente da (scara)battola, lo strumento che sostituiva le campane durante la Settimana Santa, al cui suono crepitante viene comparato il fitto chiacchiericcio delle pettegole.]

BATZÒT: battesimo. [Altrove questo termine indica piuttosto l'infante che viene condotto al battesimo.]

BRÒCA: ramo. [In pianura indica propriamente il ramo fronzuto, che altrove è detto *râma*.]

BUIÓL: secchio di legno o bidone. [Corrisponde all'italiano 'bugliolo'.]

CAICARÈL: folletto che dorme la notte nel nostro letto. [Altrove conosciuto come *mazapèdar*, *mazapègul* ecc. Si chiama così per il senso di oppressione sul petto del dormiente, sul quale il folletto 'calca'.]

CHEMPEDÉZ: longevo. [Che 'campa' molto.]

CHEPFRÉD, CAPOFREDDO: salume fatto con la testa e gli scarti del maiale. [Insaccato conosciuto nella bassa come 'coppa di testa' o 'musotto'.]

CHEPLÀN D'I ÈCC: palpebre. [Bella l'immagine delle palpebre come 'cappellini degli occhi'.]

CIÓVLA: osso della caviglia, malleolo.

CORBÈL: cesto.

CUERTÙRA / QUERTURA: tetto. [Altrove e' tèt o, meglio, i còpp.]

DUNDINÈLA: altalena.

ÈCRE: molto aspro.

ENEQUERÌ: riferito agli occhi lucidi. [E anche a quelli chiarissimi, quasi incolori come l'acqua?]

FIAPA: arrossamento della pelle, chiazza.

FRÓFLA: forfora.

FUSAJA: favette dei morti (più usato nel tredegiese). [Con questo termine il vocabolario del Morri designa dei dolci a forma di 'fuso', quelli che i toscani chiamano 'berlingozzi'. Ma *fusaja* indica anche i lupini (in tal caso l'origine sarebbe dal participio *infuso* 'messo a mollo'). Pare quasi che la forma di questi ultimi abbia rivestito la sostanza dei primi.]

GHEZÙRIA: euforia.

GRENZÈLA: pinza.

LISEGN: tagliolini fini in brodo. [Nelle parlate di area faentina il termine 'lasagna' indica esclusivamente le 'tagliatelle' e ciò può essere occasione di equivoci al ristorante.]

LÓPLA: al di sopra della linea media (ON PIAT CON LA LÓPLA = più che pieno di pastasciutta). [La *lópla* indica il 'ciuffo di capelli' o il 'ciuffo di penne' sul capo di certi uccelli, come ad esempio l'upupa, e rende bene l'immagine del piatto strapieno con le tagliatelle che in cima formano una specie di ciuffo.]

MAZEDGA insieme di rovi impraticabili. [La *mazedga* è propriamente il 'magese', terreno lasciato incolto dopo l'aratura, che, in quanto tale, non può che riempirsi di erbacce sterpi e rovi.]

MELIBÉ scervellarsi, adoperarsi senza risultato. [Melibé viene da una espressione latina che significa 'stare, trovarsi male', proprio come finisce col capitare a chi si dà da fare senza raggiungere il suo scopo.]

OVÈRA parte dei pantaloni sotto il cavallo, che non aderisce ma crea una sorta di sacco; negli animali: grossa mammella. [Bellissima metafora. La "cantina" dei pantaloni richiama, per forma e posizione, la mammella delle mucche, in latino *uber*.]

PÈL TECHINÀNA: pelle d'oca. [L'alterazione della pelle, dovuta in genere al



Alberta Tedioli. Pruvì a dil en itaglià. Parole, espressioni e detti nel dialetto della Romagna Toscana. Faenza, Tempo al Libro, 2020.

freddo, che l'italiano paragona a quella delle oche o dei capponi ('accapponare la pelle'), in romagnolo si preferisce paragonarla a quella dei tacchini.]

PIANGIÀ che viene dalla pianura. [Letteralmente 'pianigiano'. Il fatto che il cognome 'Pianigiani' sia in pratica inesistente nella collina romagnola, rispetto al diffusissimo 'Montanari' della pianura, la dice lunga sulla direzione dei flussi migratori dei secoli scorsi.]

ROSGÒT: torsolo.

SCAPÈDA: battuta simpatica, trovata originale, breve visita.

SCOMPÈTIDA: riga nei capelli.

SDOBÈ: mettersi le dita nel naso. [Bella metafora. Togliersi le caccole dal naso è paragonato all'operazione di distacco degli *addobbi* dalle pareti delle chiese al termine dei periodi di solenni festività.]

SGIANZLE: racimolo staccato da un grappolo d'uva.

SGUBLÉ: colui che ha perso tutto a carte.

STERPÈGN: che non si ammalia facilmente, che ha forza e non si arrende. STMUNGHÉ testardo e dispettoso, maligno. [Letteralmente 'scomunicato', con slittamento di significato.]

TRAPATÉ: disordine.

ZEMBUTÀ: stregone. [Da Zambuten, soprannome di Augusto Rotondi, il più celebre medico empirico della Romagna.]

## Modi di dire

A MÀ SCOSÒ: non portare nulla a un pranzo o altro evento al quale si è invitati; *a mani scossone*.

A N'M'ARCÒRD DEI NÈS A LA BÈCA ho una memoria a brevissimo termine; *non mi ricordo dal naso alla bocca*.

ANDÉ A BADÉ AL GHELÀN DE PRET morire; *andare a badare le galline del prete*. [Uno dei tanti eufemismi per evitare di pronunciare la parola 'morte'. Fra le tombe dei cimiteri di campagna spesso razzolavano le galline del parroco.]

DA FEMNE ON BREV: inutile; *da farmane un brevio*. [Il *brev* era una sorta di amuleto da portare, agganciato con una spilla, sugli indumenti intimi. Era costituito comunemente da una immagnetta di carta con la figura di un santo, più volte ripiegata e rivestita di stoffa.]

L'HA ONA MISERIA CH'LA MÓNTA SO PER EL MURAJ: è poverissimo/a, nullatenente; *ha una miseria che monta su per i muri*.

LA S' CRED ED RÈSS LA REGINA TAITÙ: una con molta considerazione di se stessa; *crede di essere la regina Taitù* [Taitù era l'imperatrice consorte del Negus Menelik II d'Etiopia, vista nell'immaginario popolare come una donna agghindata in modo esagerato.]

PIGRE COME LA MESNA ECCIÀTTA: più che pigro; *pigro come la macina di sotto*. [Che, come si sa, è ferma: è solo quella superiore che gira.]

STÉ ELÀ PAR LA SMÀNT DE FÒGH: stare in un posto per un attimo; *restare lì per la semente del fuoco*. [La *smânt de fògh* è la piccola quantità di brace in grado di ravvivare la fiamma. Quando capitava che il fuoco del camino involontariamente si spegnesse, occorreva andare dai vicini a prendere un po' di brace. Naturalmente si tornava di corsa a casa per evitare che anche questa si spegnesse.]

Per chiudere con le differenze fra il dialetto di collina e quello di pianura, ecco un motto di derisione rivolto ai 'pianigiani':

E' SCOR D'INZÒ: nel dialetto locale si direbbe "O SCHÈR D'IN ZÒ", ma nel dirlo così si vuole prendere in giro chi parla con gli accenti della bassa; *parla d'ingiu*. [Quelli della "bassa" rispondono con "O SCHÈR MONTANÈR".]



## Premessa

Da alcuni decenni l'interesse per la gastronomia e i prodotti tipici locali ha assegnato discutibili riconoscimenti o patenti di nobiltà a materie prime o derivati compositi e talvolta risulta poco condivisibile l'analisi storica, soprattutto quando si vuole risalire troppo indietro nel tempo senza reale fondamento.

Nel 1998, col riconoscimento della Mortadella di Bologna IGP, si è concesso l'utilizzo di questa denominazione solo ai produttori operanti in Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Marche, Lazio e Provincia di Trento: tanto valeva permetterlo all'Italia intera!

Pur considerando che nel 1731 Jean Baptiste Labat affermava che nella Lombardia (che ai suoi tempi comprendeva tutta l'area dell'attuale Emilia fino a Bologna) si producevano insaccati che si facevano sempre passare sotto il nome di "mortadelle di Bologna"; la storia è molto più complessa e, in particolare, riguardo alla valenza del vocabolo "mortadella", come vedremo.

La letteratura in merito non può prescindere da una recente e pregevole pubblicazione curata da Giancarlo Roversi<sup>1</sup>, dalla quale estrapiamo alcune considerazioni: "Le sue origini si perdono fra le pieghe dei secoli. C'è chi sostiene che bisogna risalire all'epoca romana o gallica, o addirittura etrusca, per trovare la prima scintilla da cui la mortadella, attraverso successivi affinamenti e rielaborazioni, è giunta fino a noi. In tal caso ci troveremmo di fronte ad una delle specialità alimentari italiane ed europee con la maggiore anzianità a servizio del palato. Anche se, ovviamente, la prima versione doveva essere ben diversa da quella che oggi ha raggiunto l'optimum, ma che ne custodisce l'essenza più intima pur attraverso le inevitabili rielaborazioni avvenute nel corso del tempo e legate all'evoluzione dei gusti".

Per quanto concerne l'origine del salume in oggetto, personalmente sarei molto più cauto e quasi in linea con quanto afferma Massimo Montanari nell'introduzione a detta pubbli-

## La mortadella di Bologna e le altre. Origini e questioni etimologiche

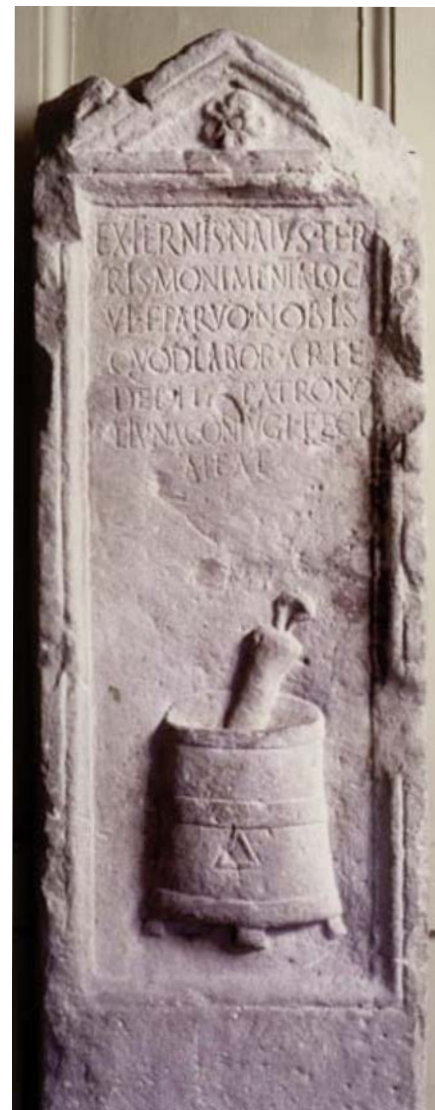
di Lucio Donati

cazione: "L'immagine semplice, vagamente popolare che essa (la mortadella) ha assunto in tempi recenti non appartiene alla sua storia, che è forse antica, ma si può tracciare con sicurezza solo dai secoli XVI- XVII".

Relativamente all'etimologia tiene banco il dilemma "mirto o mortaio", ma credo ci si sia fatti suggestionare troppo dalla stele funeraria, ora al museo archeologico di Bologna, che si vorrebbe abbinare a quella simile raffigurante un allevatore di suini; il compianto Giancarlo Susini aveva solo ipotizzato che si trattasse di un presunto mortaio connesso all'industria degli insaccati<sup>2</sup> e d'altra parte si consideri che il recipiente in oggetto doveva essere di legno, poiché presenta tre cerchi contenitivi in metallo: è probabile che fosse utilizzato per sminuzzare il sale con apposito pestello. C'è anche chi si toglie dall'impiccio risolvendo così la questione: "Il suo nome deriva dal latino *mortarium*, il mortaio usato per pestare le carni insieme agli aromi, tra cui il mirto"<sup>3</sup>. Ancora dal volume curato da G. Roversi riportiamo alcune considerazioni di Paola Foschi: "Se il mortaio scolpito su una lapide sepolcrale romana richiama alla mente l'attività di chi tritava e pestava finemente la carne per insaccarla e formare la mortadella, non ci sono immagini equivalenti nell'iconografia medievale bolognese, che possono fornirci indizi della continuità di questa lavorazione".

E ancora, negli Statuti medievali delle varie Corporazioni di arti e mestieri interessate, non vi è alcun cenno alla mortadella la quale, come

giustamente afferma la studiosa bolognese, fonda la sua prelibatezza su una pasta morbida e ben sminuzzata. Vedremo tuttavia che nella preparazione dell'impasto il mortaio sembra avere un ruolo secondario.



Bologna, Museo Civico Archeologico. Raffigurazione di un mortaio da collegare alla lavorazione degli insaccati?

Riguardo a fonti storiche già note diremo subito che è senz'altro arbitrario equiparare a "fragranti mortadelle" quei "salsiccioni" che nella prima metà del '400 venivano inviati a Milano<sup>4</sup>, mentre mi pare significativo (o strano?) che il tuttologo e buongustai Tomaso Garzoni enumeri fra le prelibatezze "emiliane" solo la mortadella cremonese, la salsiccia modenese e i salami piacentini, mentre per Bologna non ricorda altro che il "gelo" (gelatina o galantina)<sup>5</sup>.

Nel presente saggio si prendono in esame fonti storiche o archivistiche già note, ma anche talune finora sconosciute.

### Gli insaccati in epoca romana e medievale

Gli autori classici ci hanno tramandato solamente i termini *Botulum*, *Tomacula* o *Tomacina* e il *Farcimen myrtatum* (o *murtatum*), il primo dei quali, essendo sinonimo di "budello", è indubbio che si riferisca a salsicce e salami, alla cui famiglia vanno associate le bondole attestate successivamente; il secondo viene tradotto con cotechino o mortadella, ma quest'ultima interpretazione appare forzata o inesatta, dal momento che nel

Medioevo e Rinascimento ci vengono descritte le "tomacelle" che, seppur talvolta denominate mortadelle, presentano la caratteristica di essere normalmente non insaccate ma rivestite dalla "rete grassa" di maiale e cotte in padella, in graticola o allo spiedo<sup>6</sup>. Stretti parenti sono i "tomacelli ovvero mortadelle" del secolo XIV, ricetta che è stata definita "pasticcio di fegato"<sup>7</sup>: l'etimologia non è sicura, ma dovrebbe riferirsi a una massa molle, specie di polpettone, con rimando anche al "formaggio tomino" (non i tomini moderni).

Il *Farcimen myrtatum* tramandatoci da Caio Terenzio Varrone viene generalmente tradotto con salsiccia o altro insaccato aromatizzato al mirto e non è da escludere perché è noto l'utilizzo presso gli antichi Romani, di questo vegetale, specialmente nella cottura di carne di cinghiale, anche se il mirto non cresceva spontaneamente in tutta la Penisola.

Ragionamento simile per la "mortella" (diminutivo di *murtum* o *murta*, tramite la variante "morta") ma non si può associare direttamente alla mortadella trattandosi di pura assonanza fonetica. Vorrei inserire qui una testimonianza del poeta Giovenale (I-II secolo d.C.) secondo cui il

vocabolo "mortarium" indicherebbe un'insieme di spezie o ingredienti<sup>8</sup>.

Il problema maggiore è costituito dalla nomenclatura di salumi e insaccati dal Medioevo in avanti, poiché "mortadella" è sinonimo di salame o salsiccia, a iniziare dal famoso "mortadello" citato da Giovanni Boccaccio che, indicando il pene umano, non può certo avere le fattezze di una classica mortadella bolognese e anzi nel contesto del Decameron si può equiparare al salame, essendo nominato assieme alla salsiccia.

Anche nelle opere del Messisbugo mortadella e salsiccia sono praticamente sinonimi; nel famoso "Testamento del porcello" che noi conosciamo nella versione di Vincenzo Tanara troviamo il vocabolo "mortadella", ma nell'originale risalente almeno al IV o V secolo, tale vocabolo non poteva essere presente semplicemente perché sconosciuto (o almeno non attestato).

È noto anche per Bologna un antico "salame rosa" o "mortadella rosa" che si considerano fratelli, dal momento che l'unica differenza consiste nel fatto che la carne viene tagliata e lasciata in tronchetti interi e non pestata e macinata come per la mortadella<sup>9</sup>: vedremo poi meglio il significato di "pestare".

Aggiungasi che a Bologna si confezionavano anche salsiccioni, a volte equiparati alle mortadelle, e salsicce stufate, cioè "cotte" alla maniera di queste ultime.

Continua

#### Note

1. G. Roversi, *Sua eccellenza la Mortadella-storia e attualità*, 2002
2. G. Susini-R. Pincelli, *Il lapidario*, 1960
3. F. Renzi, *Storia di salumi e salumieri dal villaggio al mercato globale: la Golfetta*, Lavezzola, 2009. (A p. 124 si trovano diverse notizie errate sulla mortadella).
4. G. Roversi, cit., p. 35
5. T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, 1589
6. G. Roversi, cit., p. 105
7. M. Montanari (a cura di), *Porci e porcari nel Medioevo*, 1981, p. 54
8. F. Calonghi, *Vocabolario Latino - Italiano*, 1967
9. Accademia italiana della cucina, *La cucina del maiale*, 2008 p. 18



Parma, Battistero. La lavorazione dei salumi. Bassorilievo di Benedetto Antelami.



Sebbene non in sembianze di figura mitologica, il motivo della signora del mezzogiorno riecheggia anche in alcune parlate dell'Italia settentrionale e, andando ad approfondire certe espressioni, di primo acchito forse occasionali o dissonanti, si possono invece scorgere i tratti salienti dello stesso substrato di credenze diffuso fino in Europa centro-orientale.

Dimostrazione di ciò è insita nella variegata e straordinaria ricchezza espressiva dei vari dialetti italiani che, come uno scrigno, hanno conservato fino ad oggi vocaboli e locuzioni andati altrove perduti o semplicemente non entrati mai in uso nell'italiano standard che, bisogna sempre ricordare, fino agli anni '50 del secolo scorso era de facto una lingua solo letteraria. A tal proposito è importante sottolineare quanto la definizione stessa di *dialetti italiani*, seppur ampiamente diffusa, sia in realtà scorretta poiché non si tratta di lingue figlie dell'italiano, bensì sorelle: le parlate della penisola italiana si sono sviluppate sulla base comune del latino, ma indipendentemente le une dalle altre. L'italiano è dunque solo una delle molteplici evoluzioni del latino che tuttavia, a differenza delle altre, ha raggiunto lo status di lingua.<sup>1</sup>



Il termine *vècia* compare in forma pressoché invariata in diverse parlate settentrionali: si ha così *vècia* a Rovigo, Cremona e nel mantovano, *vègia* o *veggia* nel milanese e *vièio* nel provenzale col senso di 'riverbero', 'bagliore', per indicare quel riflesso di luce che si alza da terra nelle giornate più calde estive.

La voce è inoltre presente in locuzioni del tipo *bala la vègia* in Lombardia, *bale la vèchia* a Sarzana, in Lunigiana, *bala la vècia* in Emilia, e' *bala la vècia* in Romagna e *bada la vèchia* anche nei pressi di Pistoia sempre per riferirsi all'aria che brilla per il gran calore nelle giornate canicolari.<sup>2</sup>

La *vècia* viene dunque messa in relazione a forze sovranaturali e nei dialetti italiani è sempre collegata a fenomeni atmosferici insoliti, inattesi o improvvisi: tremolio dell'aria, riflesso di luce e arcobaleno sono tutte manifestazioni di un'essenza vorticosa e inquietante poiché produce una sorta di miraggio tale da ingannare i sensi dell'essere umano. Nel bresciano tali fenomeni sono addirittura attribuiti ad un vero e proprio essere diabolico che chiamano 'strega' (si dice, infatti, *bala la stria*).

Balilla Pratella invece, nella sua raccolta di tradizioni popolari dell'Emilia Romagna, annovera quel balenio vaporoso che sale da terra nelle calde giornate estive come presagio di buon tempo<sup>3</sup>: i contadini esclamerebbero allora e' *balèna la vècia* o e' *bala la vècia*. A tal punto non si può non richiamare la connessione alla *Południca* polacca, la quale comparirebbe proprio nelle giornate estive più afose sotto la minaccia o lo scrosciare di un temporale...

In Sicilia e in Calabria, in particolar modo nello stretto di Messina, il fenomeno viene invece chiamato *Fata Morgana*: ci si riferisce così a quell'illusione ottica dovuta all'inversione termica negli strati più bassi

dell'atmosfera per cui nelle giornate estive particolarmente calde e afose è possibile vedere dalla sponda calabrese le immagini della città di Messina ravvicinate e ingrandite dal mare che si riflettono in mezzo alle acque sulla linea di inversione termica.



Tale fenomeno, unito ai vortici d'aria e alle pericolosissime correnti dello stretto, era ben noto agli antichi e veniva annoverato già nell'Odissea nelle vicende legate ai mostri Scilla e Cariddi (VIII sec. a.C.), ma prese poi la sua denominazione attuale in seguito alla conquista normanna nell'XI sec. d.C. e fa riferimento alla fata Morgana della mitologia celtica.

La *fata Morgana*, nota anche come *Morgan* o *Morgaine*, che in bretone significa 'fata delle acque', è nelle saghe arturiane la bellissima sorellastra di re Artù e possedeva, tra l'altro, il dono dei giochi d'aria. Descritta come uno dei principali antagonisti di re Artù e mago Merlino, in una variante delle leggende nostrane si racconta che Morgana, rimasta affascinata dal clima e dalla bellezza della Sicilia, si sarebbe stabilita in un palazzo di cristallo al centro dello stretto e da lì avrebbe indotto nei marinai visioni di magnifici castelli galleggianti per

attirarli al largo nel vortice delle correnti facendoli così annegare. Una delle più diffuse leggende narra che al tempo delle invasioni barbariche, un re, dopo aver attraversato tutta la penisola, giunse in agosto a Reggio Calabria e si trovò davanti la meravigliosa isola siciliana e, mentre contemplava su come potesse raggiungerla, gli apparve una donna bellissima (la fata Morgana) che gli disse “Vedo che guardi quella splendida isola e ne ammiri le distese di aranci e ulivi, [...] i suoi dolci pendii e il maestoso vulcano. Io posso donartela se la vuoi.” A quel punto l’aria si fece limpida e l’isola gli apparve vicinissima, vedeva le sue spiagge, le colline piene di ulivi, aranci e limoni che sembrava poter quasi toccare. Euforico, il re si tuffò in acqua con la certezza di poterla raggiungere a nuoto, ma il miraggio si ruppe e il re morì affogato mentre Morgana sorrideva compiaciuta.



Di particolare interesse sono a tal riguardo le raffigurazioni di Morgana nella mitologia celtica e nel ciclo arturiano: giovane donna dalla risaputa bellezza sopraffina, Morgana viene solitamente rappresentata con lunghi capelli fulvi, chiarissima di pelle e vestita di bianco... il richiamo alla signora del mezzogiorno è imprescindibile.

Da come si evince dalle varie rielaborazioni sul mito della signora o strega del mezzogiorno, sia per quanto riguarda l’Europa centro-orientale, che all’interno della penisola italiana, allargandosi fino ai riadatta-

menti della tradizione druidica, si ha a che fare con un’entità prettamente meridiana che compare solo nelle più calde giornate estive e in ben determinate condizioni meteorologiche. Bagliori di luce, tremolii dell’aria e immagini che vibrano sotto al solleone sono dunque tutte epifanie di quel demone meridiano che rende la calma e l’immobilità dei torridi meriggi estivi un momento parimente pericoloso quanto quello degli spiriti che vagano nelle tenebre. Anzi, in alcune zone rimaste particolarmente conservatrici, si riporta addirittura quanto le peggiori disgrazie vengano causate proprio dai ‘diavoli’ del mezzogiorno estivo.<sup>4</sup> Anche presso molti popoli antichi c’era la credenza che gli assalti dei demoni meridiani fossero da temere quanto quelli notturni: si trovano così riferimenti affini sia nella cultura ebraica (*Salmi*, XCI, 6)<sup>5</sup> che nella mitologia greca antica, secondo cui il meriggio è l’ora del dio Pan, dei Satiri e delle Ninfe. Teocrito stesso (III sec. a.C.) allude al meriggio come al momento in cui i demoni dormono ed è quindi pericoloso disturbarli: nel I idillio, *Tirsi o il canto*, il capraio rifiuta di suonare il flauto a mezzogiorno per non disturbare il sonno di Pan che, stanco, riposa dalla caccia.

L’opposizione luce/tenebre e giorno/notte, ergo regno del bene/regno del male, col conseguente spostamento del male al solo regno delle tenebre e del bene al solo regno della luce, è invece propria del cristianesimo<sup>6</sup> e, non appena la nuova religione si radica nella società, si radicalizza anche, nell’immaginario comune, una netta polarità tra bene e male: il primo, il regno di Cristo, operante alla luce del sole e il secondo, il regno del demonio, che invece opera nell’oscurità.

Per chiudere il cerchio è ora necessario considerare l’etimologia del termine ‘demon’: dal greco δαίμων [daimōn], il cui significato originario era ‘essere divino’, designando così entità intermedie fra il divino e l’umano che potevano influire beneficamente o maleficamente sulle azioni umane. Fu nell’ottica monoteistica cristiana

che tali entità assunsero invece un significato esclusivamente negativo.

Fine

#### Note

1. Una magistrale distinzione tra lingua e dialetto fu adottata dal sociolinguista Max Weinreich (Weinreich 1945:13): טימ טקעלאיד אַ זיאָ קאַרפּש אַ נאָ ייִמראַ נאָ [una lingua è un dialetto con un esercito e una marina militare]. Tale affermazione rimanda all’arbitrarietà della classificazione tra lingue e dialetti, ma soprattutto mette in rilievo il ruolo che situazione sociale e politica hanno nella percezione di una comunità su cosa debba essere considerato lingua e cosa invece dialetto.

2. Cf. Cortelazzo & Marcato (2005:460) e Beccaria (2000:166-167).

3 Balilla Pratella (1974:129)

4 In Bielorussia. Cf. Beccaria (2000:170).

5. La numerazione dei salmi nella Volgata latina (quindi nelle versioni cattoliche) differisce spesso di una unità rispetto a quella originaria ebraica: il salmo 91 delle edizioni ebraiche corrisponde dunque al salmo 90 di quelle cattoliche.

6. Cf. Beccaria (2000:169-170) e Basciân (2018:9).

#### Per approfondire:

- Balilla Pratella, Francesco (1974). *Poesie, narrazioni e tradizioni popolari in Emilia Romagna*. Ravenna: Edizioni del Girasole.
- Bas-ciân (2018). *U s diš in rumagnôl*. In: *La Ludla XXII*, nr. 7-8, 9.
- Beccaria, Gian Luigi (2000). *I nomi nel mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*. 2. Ed. Torino: Einaudi.
- Cortelazzo, Manlio & Marcato, Carla (2005). *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*. Torino: UTET Libreria.
- Erben, Karel Jaromír (1853). *Kytice z pověstí národních*.
- Máchal, Jan (1995). *Bájesloví slovenské*. Olomouc: Votobia.
- Radochla, Rolf (2018). *Pšezpótdnica - Die Mittagsfrau. Sagen aus der Niederlausitz*. Ruben: Radochla Verlag.
- Weinreich, Max (1945). *Der YIVO un di problemen fun undzer tsayt*. In: *YIVO Bleter* 25, nr. 1, 13.

Surreale colloquio al bar, dopo il caffè,  
tra amici. E = Ermanno, L = Lucio

L. - Cum a stét?

E. - A n stègh miga mèl; a jò sèm-  
par che malor indòs che u s agrèva  
tot i dè ch'pasa, ma a n um lament,  
ânzi a jò chêra d'avél. Ta l'é nenca  
te, a l'aven tot, ânzi l'è quèsi una  
furtôna avél.

L. - Mo s'èl ste mèl, ach malateja  
èla, indó a l'èt ciapèda?

E. - A l'aven da quând a sen néd.  
La cminzè a fès avânti e' dè dop  
ch'a sen avnù fura a la luş, dop nòv  
miş ch'a sema intré quând bab e  
mâma i faşet l'amor. I prèm èn ta n  
t'incorş d'avél, ma quând j 'ânta' i  
cmenza a mucieş èco ch'i s fa sinti.

L. - Ma cs'èl, ach nom àl?

E. - L'è la vciaja e piò e' pasa j èn e  
piò u s'agrèva; u n j è gnint da fê, e  
l'è mej ch'e' seja acsè. Barunzèl e'  
dutor di burdel e' dgeva "quând  
t'ci znen t'an t'n adé d'avél ma la  
vciaja l'è ona brota bagaja, la jà fat  
muri tânt ad chi zóvan". Adès ét  
capì ad quel ch'u s trata. Par no  
ch'aven pasè j 80 e' bşogna ch'a s  
preparema par che viaş ad sol andè-  
da vers a l'Infinitè.

L. - Te che t'ci quel ch'l'à da srè la  
pôrta (l'últom ch'l'à da muri) cun  
l'Eteran cóma a sit mes.

E. - Che cuntrat e' Signor u l sa, a

## La vciaja cun e' curonavirus

di Lucio Baroncelli

l'ho fat quând a sera zóvan, a l'ho  
int la ment, ma a n so piò sicur, a  
n i so piò andè par arnuvèl.

L. - Còm t'an ci sicùr, guèrda che  
e' bşogna t'vega a arnuvèl e senza  
perdar temp, parchè u n sa mai...  
Cla bastèrda ivstida ad négar cun la  
fêlza sora al spàli, cun e curonavi-  
rus cu jè ades, l'a nè bôna ad ste  
ferma la lavora tót i dè e dal vòlti la  
fa i straordineri. Sta maténa in tla  
piazéta del bôrg Sa Roc u-iera ôna  
fila ad manifèst cun la cròs e cuntò-  
ran ad négar, tóta zént c-la mucè  
piò d'80 ân, parcio e bşogna c-as  
regulèma, parchè nò ai avén pasè i  
80 e ch-iètar ie ilè dri (Bruno,  
Romano, Massimo).

E. A voi dila s-cieta. Che cuntrat  
quând l'è ste fat, l'era par qui dla  
nòstra clas (1938). Qui ch'i è vnu

dop, l'è ona cunseguenza. Qui ch'i  
va avânti par prèm e' bşogna ch'i  
s'arcôrda ad mètar ona pré stramèş  
a la pôrta ad Sa' Pir, par tnila avér-  
ta.

L. - Tot aquè o a jét quel ètar da  
di?

E. - Par dila tota, la vera sperânza  
l'è che e' Signor, cun tot quel ch'l'à  
da fê par l'univèrs, u s tegna int la  
ment ad druvè tota la Misericòrdia,  
parchè senò a sen bagaté. Ma e'  
sareb mej mets a pòst prema,  
ugnon par cont su, cun e' prit.

L. - Quând che t ai vé, arcòrdat ad  
di che nó a avrèsum da alzè la  
media che par j óman l'è 84 én e a  
avrèsum alzèla in mòd cunsistent.

E. - A farò mej ch'a pòs.

L. - Dop che t ai si andè, fas savè  
com l'è andè l'incóntar.



### Melnovzentqvarantanôv

Testo e illustrazione di Sergio Celetti

La sveglia sóra e' ripiân dla cardenza  
la jà un bătìt alzìr, d'ogni tânt la  
ralenta, e' pè ch'la s'epa da farmè e  
pu la taca a còrar e a la fen la jarciapa  
e' su bătìt tranqvel. Infilèdi int i spur-  
tel dla vidrena al futugrafi dla pòra  
Viera e dal cuşeni ad Savona e in èlt,  
pròpi in pèt a la pòrta grând fura ad  
manira, e' ritrat ad Carlo Marx.

Da la ca avşen l'ariva e' piangula-  
ment di babin dl'Arnalda, quàtar  
fiul znen e li sola a tirei sò parchè in  
ste temp ad mişeria e' marid l'è emi-



grè cmè minador int e' Belg.

La dona la pròva a imbadarlei, mo u  
n j è vers, 'na gnòla ch'la chèva i sin-  
timent, allora la èlza nenca li la vòş  
mo e' cunzert e' cuntenva piò fòrt  
ch' n è prema. A la fen, a cla pòra  
mâma u j avânza sol ad racmandès a  
la Madona e la taca a cantè, ispirèda,  
a vòş pina:

"Mira il tuo popolo bella Signora  
che pien di giubilo oggi ti onora..."

E' cuntenva e' bătìt dla sveglia e int e'  
ritrat e' şgvèrd sever e impasèbil ad  
Carlo Marx e' diş ch'u n sent nè e'  
tich-tach e mândh incora i pient di  
babin dl'Arnalda e al su implurazion.



E gnit, t' cirta stê e' prêm arivê, tnu d'astê e anunziê côm e' patrôn "delle Ferriere".

Urâcul dla divuziôn ad tót, nènca ad zi e nón.

Slatê tra maravèj, badarèl e parmur: pzultin ad mela mundé cun amor, patógli ad suldé ad muliga e parsót, aparcé pr'e' tu pluchê'.

Par cvêst cvând che che' dé, int la cuséna, indó che la nóna Marjücia la j'era dri a fê' da magnê', l'era pari e' nón Sbaràja e, in pêt a te e ala tu "cuginetta" (l'utma 'rivêda, cvêla ch' la t' eva purtê vi e' prêm pôst), in pêt a vujét du ch'a i s'ivia curs incôntra, l'eva 'vért la su manóna, fasènduv avdé' la prèma frègula dla stasôn: la prèma frègulina 'd prima-vera; par cvêst, pr'un àtum, t'ivta pinsê che cla frègula la föss par te. Ma l'era stê sol un àtum: e' témp ad tintê' 'd slunghê' la tu manina e 'rti-rêla ad fuga, méntar e' nón u la cun-

sgnêva a li, ch'la la fasêva spari int un balén 'drida ae' su suris sudisfat a dént rêd.

"L'è l' istèss! L'è l' istèss!", t'a t' cirta sfurzê d'instichê int la tēsta intânt che e' tu cör u n' t' dasêva mènt e u s' inspadiva.



## La prèma frègula

di Andrea Fagnoli

Dialetto Forlivese

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto presentato al concorso e' Fat organizzato dalla nostra Associazione

"Achsé bèn! Ooooooh...Mòh côm as fall!? Côm as fall!?", la j'era dèda só la nóna sdignêda.

"Àhn? Parché ch's' hoja fat!?", u s'era surprés Sbaràja.

"Mómómómòh... Am cardêva pòc, mòh brisul!?", la j'era 'ndêda 'vânti a lamintês la Marjücia.

"RUSALÉMM! Cs' aroja mai fat!?", e' cminzêva a 'rsintis e a imbiris e' nón ch' u n' capiva.

"Du picin... Mòh côm as fall a fê' dal ròbi acsè!?"

"Àmo... Ambè... Sta d'avdé che...MÒH ZIDÈNTI! A n' eva óna! Óna! A n'eva óna sol! E a la j'ho dèda ala znina! Ala znina! Het capì?! Parché te, te, te braghira, te ch's'arèsta fat!". L'eva tintê d'incastrela e' nón.

E 'lôra t'a la j hé vèsta alvês, grânda, impunènta, luminosa; t'a la j hé vèsta impilunês sóra al misérji dj' óman: scunfinêda, stupènda.

T'a la j'hé vèsta mulinê' la su mân int l'eria côm 'na spèda e 'rciamê' cun viaménza cl'óman, par cl' ingiustizia, par cla biastéma; che' vècc inzuti che incóra u n'n' arivêva a capì... a vdê... a sinti.

E t'a la j'hé vèsta dej 'na leziôn d' vita cvând che la j ha rugê in majóscul int la faza che li, li, cla frègula, cl' ónica frègula, la s'la sarèb magnêda li! Li! A vi' là! A vi' là! Int e' stess post precis indó ch'la la j'eva cólta!!

Eeehhh..., nóna-nóna..., cvânti frègul agl'è fiuridi da che' fat.

Il momento della festa, come oramai ampiamente confermato dagli studi etnologici e antropologici, è da sempre strettamente connesso ai ritmi della natura ma non solo. Il legame che lega l'arte coreutica alla vita rurale della quotidianità è estremamente forte. Tra i balli staccati figurati più in voga nelle campagne romagnole, infatti, moltissimi riprendevano immagini e simboli della fatica di tutti i giorni e della dura sopravvivenza incorporandoli al loro interno e donando loro nuovi significati, spesso beneauguranti e scaramantici. *E' bal dla lévra* è decisamente paradigmatico in questo senso.

Il ballo della lepre è presente senza soluzione di continuità dall'area modenese fino alla Romagna. La prima testimonianza scritta deriva dal trattato di fine Ottocento di Gaspare Ungarelli che descrive nell'area bolognese un 'ballo di grande agilità' con 'musica e canzone propria' e di cui riporta la coreografia. Più esaustivo è Nino Massaroli che nel 1930 parla di un 'ballo leggiadrisimo e movimentato', riporta il testo e sottolinea come questa danza possa essere eseguita sia in gruppo, sia da due soli ballerini sottolineandone i movimenti. Oltre a questi importanti contributi, completano le tracce bibliografiche le descrizioni di Paolo Fabbri (1905), di Antonio Filiberto Fantucci (1931) e di Francesco Balilla Pratella (1938).

Quanto emerge disegna un quadro univoco riguardo alla coreografia e alle caratteristiche della danza. Le coppie partecipanti, da quanto viene

riportato, si devono porre in due schieramenti, da una parte le donne dall'altra gli uomini. Terminata una breve parte strumentale durante la quale i due capifila danzano, la donna inizia a correre scappando dall'uomo che la insegue. Nella tradizione più recente questa parte non prevede interventi di sorta e la musica riattacca nel momento in cui la danzatrice è stata presa. Un tempo, invece, pare che un coro accompagnasse l'inseguimento alle parole

*Ciapa la lévra, ciapa la lévra  
Ciapa la lévra: u n l'ha ciapéda  
Ciapa la lévra, ciapa la lévra  
Ciapa la lévra: ....*

a quel punto l'inseguitore in base all'esito doveva rispondere o 'a l'ho ciapà!' oppure 'la m'è scapà!'. Al termine della caccia la coppia torna in fila scambiandosi i posti, fino al turno in cui ripeteranno la danza ma a parti invertite.

È evidente come questa danza pren-

da le mosse da due diversi aspetti della vita rurale dei tempi andati. Da una parte i protagonisti figurati della danza, il cane e la lepre, riportano alla mente la pratica venatoria che rappresentava per i meno abbienti un'indispensabile fonte di sostentamento, mentre per i più facoltosi fungeva da principale divertimento. Tuttavia, in seconda battuta, è impossibile non intravedere un riferimento, seppur allusivo, al gioco della seduzione. In tal senso le giovani coppie trovavano in questo ballo un'occasione giocosa per eludere le rigide regole del pudore delle campagne e concedersi qualche brevissimo momento di intimità. Dopotutto, seppur non dichiaratamente, una delle principali funzioni dei momenti di festa nelle comunità era proprio quella di permettere l'incontro sorvegliato dei giovani al fine di formare nuove coppie. Anche per questo i balli del nuovo folklore hanno soppiantato in brevissimo tempo quelli staccati.

## I balli di una volta - VI E' bal dla lévra

Rubrica a cura di  
Alberto Giovannini

### E' bal dla lévra







Rubrica curata da  
Addis Sante Meleti  
Civitella 1936 - Forlì 2019

**zambéla**: in ital. *ciambella*. Oggi i più, forse attratti dalla somiglianza fonetica che in fatto di etimi può essere casuale e condurre fuori strada, fanno derivare il vocabolo dal greco *kymbalon* 'barchetta'. Ma la ciambella, o qualcosa di simile, dev'essere nata tonda come erano generalmente tondi i recipienti per uso domestico fatti al tornio dal vasaio: compreso il *catinum fictile*, il recipiente di terracotta in cui si cuoceva e si serviva il cibo quotidiano. Orazio, ad es., quand'era in campagna, mangiava direttamente nel *catinum* le sue *lagana* condite con un sugo di olio, porri e ceci: praticamente si trattava di 'lasagne' (*Serm.* I, 6).

Alla nostra 'ciambella' - tonda per me<sup>1</sup> - corrisponde come fonetica e come descrizione il latino *savillum* e, alla fine, anche come etimo. Tradurre poi quest'ultimo 'piccolo dolce che si mangia a cucchiariate' come suggerisce il Georges [dove deduce questo particolare?], oppure 'focaccia' (cioè 'schiacciata', quasi sempre salata) come fa qualche altro dizionario è fuorviante, perché il *savillum* in mezzo era più alto.

Anzi, è finito in proverbio il guaio già previsto dal vecchio Catone 23, *De Re Rust.* LXXXIV: *Videto ut bene pērcocas medium ubi altissimum est.* (Vedrai di cuocerla bene in mezzo, dov'è molto alta, o dove si alza di più). Ben presto venne l'idea di farvi in mezzo il 'buco': mia nonna dopo ventitrè secoli vi metteva al centro un bicchiere.

*Savillum* (o *suavillum*), viene dall'aggettivo neutro latino *suave* cioè 'dolce', per la presenza del miele. *Savillum* è proprio il termine usato dal vecchio e severo Catone ed è l'etimo riproposto dal Pianigiani (1907), ma quasi sempre rifiutato. Ma dal neutro plurale, inteso poi come femminile, possiamo supporre la serie *savilla* › *sabbilla* › *sambilla* (dissimilazione della doppia) › *sambella* › *zambéla* 'ciambella', nel pieno rispetto della fonetica dialettale<sup>2</sup>. Inoltre, il dolce descritto da Catone, se non fosse per l'aggiunta del formaggio inserito tra gl'ingredienti,<sup>3</sup> non sarebbe diverso dalle nostre 'ciambelle'. Però anche noi trasformiamo in dolci certi formaggi come il mascarpone, tenero e non salato.

Le rivoluzioni culinarie sono frequenti, ma fortunatamente tutte incruente.

#### Note

1. E dunque come una *tórta*, con la *ó* stretta, che è un vocabolo importato dal Nord Italia e deriva da verbo italiano 'torcere' (in lat. *torquere*) che è quel che si fa coi panni bagnati per sprizzarne l'acqua (come del resto in 'estorcere', da *ex+torquere*, cioè 'tirare fuori', o, nel caso di un impasto, per amalgamarlo meglio. Ma forse divenne *torta* per la forma circolare data all'impasto dolce rigirato su se stesso. Esiste però anche *ciapè* 'na *stórta int un pé*. Tra i neologismi recenti venuti dall'area lombarda - assai efficace nel rendere l'idea - i nostri giovani anche in dialetto usano *inturtè* 'intortare', per 'incantare' o 'sedurre': *u la i ha inturtèda par ben*; oppure *la s'è fata inturté da un birichin ch'u 'n la vó pió*.

2. Del resto di ciò che è cotto bene ed è buono, diciamo in italiano 'che

è al bacio', in lat. *savium*. Le mutazioni fonetiche da *savillum* a *ciambella* non sono poi tanto peregrine. La comparsa della *m* davanti ad una *b* (o ad una *p*) è abbastanza frequente. Tanto per ricordare altri casi: da *sabucus* abbiamo **sambùg** 'sambuco'; da *supinare* **sumpiné**, 'sciupare' nella valle del Bidente; da *strabo* **stràbic** ma pure **stramb**, 'strambo'; e poi **s-ciapa** 'schiappa' e **s-ciampèta** (scartando cioè la derivazione dal germanico *klappe* che invece dà origine a **ciapa** 'chiappa', in latino *nate[m]* 'natica'); da *vapor vempa* 'vampa' e 'svampito' (riferito soprattutto a persona). Vanno aggiunti per il latino *cubo/cumbo*; *rumpo/rupi*, ecc. Inoltre, in *savilla* la sillaba iniziale latina *sa-* diventa in ital. *cia-* e in dial. *za-*

3. Ma, in mancanza di formaggio, la facevano senza. Mi è stato suggerito che il formaggio potrebbe aver favorito la fermentazione, agendo da lievito: la fermentazione richiede tempo e chi ricorreva alla piadina, di tempo non ne aveva molto. Il formaggio, specie la crosta - si vende la notizia come s'è comprata: chi vuol sincerarsene faccia l'esperienza - avrebbe in qualche modo surrogato il lievito, o addirittura anticipato ancor prima che si usasse conservarne un po' dell'impasto precedente, come si faceva nelle nostre case quando al forno, privato o pubblico che fosse, si portava a cuocere il pane impastato in casa **d'cióvra l'èsa** o **l'asa de pen**. Con **l'esa di pènn** invece le donne andavano al fiume o al lavatoio pubblico. Questo termine, **lèvd** in dialetto, è una parola chiaramente formata dal verbo latino *levare* 'sollevare'; ma sarebbe inutile cercare nei dizionari *\*lèvitul[m]* che come nome va solo supposto: il latino classico usava *fermentum*, in dialetto **furment** (**e' furment de' spas**), dove **spass** viene da *ex+pandere*, 'stendere e raccogliere' per impastare. Occorre precisare che il pane lievitato era conosciuto in Egitto da molti secoli: uscendone, gli ebrei però partirono col pane azzimo che li aveva sempre distinti. Tra i romani il lievito pare entrato nell'uso solo negli ultimi tempi della repubblica.





### Stal puišì agl' à vent...

Sabato 26 settembre, presso Palazzo Rasponi a Ravenna, si è svolta la cerimonia di premiazione del *Concorso nazionale biennale di poesia nei dialetti d'Italia* intitolato al poeta ravennate **Giordano Mazzavillani** (1911 -1976). La giuria, composta da Nevio Spadoni, presidente, Manuel Cohen, Cristina Ghirardini, Gianfranco Miro Gori, Gianfranco Lauretano ed Elio Pezzi) ha assegnato il primo premio nella sezione "Silloge di tre poesie inedite" al riminese *Francesco Gabellini*.

Queste le tre poesie premiate:

#### Pasàg

Si tu pì g-lèd te let e' fnès l'instèda.  
Te quèdre dla fnèstra in mèr e' lèmpa,  
ad sora, vèrs Ravèna.  
Quatre guc-lòn rèd  
i sòna sora la tetoia.



Nevio Spadoni, presidente della giuria, si congratula con il vincitore Francesco Gabellini. In basso a sinistra: la copertina del libro che raccoglie le poesie vincitrici del primo concorso in memoria di Giordano Mazzavillani (1983)

U s sfoga ilà o e' vèn in tèra?  
Ch' u n faccia e' mat cumè ch' l' à fat  
[ ch' èltr' an.  
L' udor ad marsiglia ti lanzul,  
t m strègn la mèna, chèlda com' un sol.  
E a stam ichè,  
drèinta sta tregua.

#### Passaggi

Con i tuoi piedi gelati nel letto finisce l'estate. / Nel quadro della finestra lampeggia in mare, / da nord, verso Ravenna. / Quattro goccioloni radi / suonano sulla tettoia. / Si sfoga là o viene in terra? / Che non esageri, come l'anno scorso. / L'odore di marsiglia tra i lenzuoli, / mi stringi la mano, calda come un sole. / E stiamo qui, / dentro questa tregua.



#### La bdòla

Nuda, bièna la bdòla in pid  
te mèz dla camra ch' la dà sl' invèrne,  
e' vistid smort mi su pi  
l' è una preghiera ad foie se sulèr.  
U gl' à dèt lò, l' invèrne, gèl tla vòsa:  
-Fam vèda cum t ci fata! -  
E adès e' piòv o l' è  
rème mègre ch' al piègn,  
creature ch' al bè giò me fiòm e radise.  
L' è e' tu dulòr ch' l' ingrassa la tèra.

#### La betulla

Nuda, bianca la betulla in piedi / al centro della camera che si affaccia sull' inverno, / il vestito spento ai suoi piedi / è

una preghiera di foglie sul pavimento. / Glielo ha detto lui, l'inverno, ghiaccio nella voce: / - Fammi vedere come sei fatta! - / E adesso piove o sono / rami magri che piangono, / creature che bevono giù al fiume e radici. / È il tuo dolore che ingrassa la terra.



#### Stè da santì ma quèi ch' i n' à la vòsa

Stè da santì ma quèi ch' i n' à la vòsa  
se te respir i s porta 'na cantèda  
fata snà d' aria.  
I èbre, i burdèl apèna ch' i nas,  
i vèc, i sas, i tempurèl  
te mèr, ch' i arvènta ilà,  
sènza vènt, bèl, sènza paura.

E la sirena me port che la t nèna,  
[cla lusa

sèmpra 'cèsa tla nòta  
ch' la bòsa mal porte de bòrgh,  
la fès-cia mi cancell de sòn.

#### Prestare ascolto a chi non ha la voce

Prestare ascolto a chi non ha la voce / se nel respiro custodisce un canto / fatto solo di aria. / Gli alberi, i bambini appena nascono, / i vecchi, i sassi, i temporali / in mare, che restano là, / senza vento, belli, senza paura. // E la sirena del porto che ti culla, quella luce / sempre accesa nella notte / che bussa alle porte del borgo, / fischia ai cancelli del sonno.

Si deve al libro “Un pugno di terra” di Giovanna Righini Ricci (nata a San Bernardino di Lugo, affermata scrittrice di narrativa per ragazzi) se oggi possiamo ricordare un dialetto di cui pochi conoscono l’esistenza.

In uno dei racconti del libro<sup>1</sup>, Giovanna, dodicenne, è la protagonista che ogni giorno, per incarico di nonna Tugnina, deve seguire una tacchina vagabonda che va a fare l’uovo nel campo dei vicini. Alcuni muratori, li vicini, in via Lombardina, stanno costruendo una casa e Giovanna, quando passa, sente i loro commenti che ci ripropone integralmente nel suo libro: il mastro muratore (*busgatt*) ordina al manovale (*manepa*): “*Ohé, Tunètt! Slòma la cafientèla cla pittiga par la viazànta*” ‘Ohi, TUNET, guarda la ragazzina che cammina per la via’; il manovale, dall’impalcatura, portandosi le mani alla bocca per farsi sentire, le urla “*Cafientèla, ohé cafientèla! La raspona l’a post’ è barilot in t’è gaboi*” ‘Ohi, ragazzina, la tacchina ha fatto l’uovo nel nido!’

Questo dialetto (chiamato dagli studiosi “gergo di mestiere”) è stato usato, dai nostri muratori, fino agli anni ‘40, poi è caduto in disuso; qualche parola è rimasta nel nostro lessico dialettale usata in particolare per rinforzare il significato della parola (es. *slumè* ‘guardare’; è *gob* ‘il furto, un affare illegale andato a buon fine’).

Già nel 1840, il suddetto dialetto, era stato catalogato nel vocabolario romagnolo-italiano del faentino Antonio Morri. L’autore evidenziava che quello dei muratori era un lingua “furbesca e segreta”, nata spontaneamente nel corso dei secoli per permettere ai muratori (che lavoravano sempre in squadre) di parlare, fra loro, senza farsi capire dai proprietari o sorveglianti della casa in costruzione; o per parlare di argomenti, attinenti al lavoro, di cui il proprietario non doveva sapere, o per sparlare liberamente dei padroni di casa, magari per commentare le grazie della padrona di casa o per criticare la scarsa qualità del vino “è *slos*” (mezzo vino) che il proprietario “passava” ai muratori. Questo gergo non fu un fenomeno solo romagnolo ma

## Il gergo dei muratori della “Bassa lughese”

di Guido Tarozzi

anche bolognese, toscano, mantovano, piemontese ed abruzzese.

Vediamo ora alcune di queste frasi “furbesche”, riportate da un muratore della “Bassa lughese”: è il dialogo fra il muratore (è *busgat*) e il manovale (è *manepa*):

*Manepa, et slumè i niosp se i pedga par la viandaza dè burc?* ‘Manovale hai guardato se i vecchi vanno per la carraia del campo?’

*Manepa, stonia cun la laudena dla losa, pedga int la cuntorba, impinesal ad scabi e pogial ai busghett* ‘Manovale, prendi il secchio dell’acqua, va in cantina, riempilo di vino, e portalo ai muratori.’

*Manepa, sloma i niosp che é busgat è vo andè int’è casulo da la mazona* ‘Manovale fa la guardia ai vecchi che il muratore cerca di andare in casa dalla giovane sposa.’

Nel suddetto linguaggio si nota che il muratore non chiama mai il manovale per nome e parla di sé in terza persona per rendere ancor più criptico il dialogo.

### Piccolo dizionario:

*e busgatt* ‘muratore’  
*i busghett* ‘i muratori’  
*burc* ‘il campo’  
*barilot* ‘uovo’  
*la cafientela* ‘la ragazza, la ragazzina’  
*la cunturba* ‘la cantina’  
*il casulo* ‘la casa’  
*laudena* ‘il secchio’  
*gaboi* ‘il nido’  
*la mazona* ‘la sposa giovane’  
*manepa* ‘il manovale’  
*i niosp* ‘i vecchi’  
*pedga* ‘camminare’  
*sloma* ‘guarda’  
*la raspona* ‘la tacchina’  
*spiaz* ‘il prete’  
*slosa* ‘l’acqua’  
*scabi* ‘il vino’  
*slos* ‘il mezzo vino’  
*viandaza* ‘la strada’  
*sbefi* ‘bello, buono’

### Nota

1. *Bignì dal bòt* in G. Righini Ricci, *Nel cavo della mano. Un pugno di terra*, Ravenna, Longo, 2003







# Garavél



## Ladino vs Romagnolo

di Rosalba Benedetti

Nella bellissima Val Gardena si parlano il tedesco, l'italiano e il ladino, una lingua neo-latina (lo dice la parola stessa) che si insegna anche a scuola.

Il ladino ha somiglianze incredibili col nostro dialetto romagnolo; lo sapevo da tempo ma, essendo stata in vacanza quest'estate a Ortisei, mi sono annotata un po' di formule esemplari scritte proprio così:

Ladino	Romagnolo	Italiano
streda	streda (o strê)	strada
sculina	scola	scuola
elementera	elementêra	elementare
Rusina	Rusina	Rosina
buteiga	butêga	bottega
cumon	cumon	comune
post da ste	post da stê	posti da occupare



## Pronostici sul tempo

di Luciano De Nardis

Agli animali dell'aia e dei campi il contadino chiede il pronostico sulla vicenda del tempo, traendolo da particolari loro manifestazioni e atteggiamenti mediante l'osservazione fatta esperta dalla sapienza di generazioni e di secoli.

Così, nel bel tempo, se la mucca si mette a leccare il muro della stalla, non indugierà il tempo a mettersi a pioggia, o se l'asino scuoterà le orecchie; e farà del pari cattivo tempo se le rane non cessano di gracidiare; se le cutrettole saltellano lungo le prode e le siepi dei fossi; se le civette si lagnano; se le api ritornan col chiaro, prima del tramonto, all'arnia, e con bottino scarso; se il gallo, andando a pollaio, indugia a cantare. E sarà, più particolarmente, vicino il temporale, quando i polli si rinvoltolano nella polvere arruffando le penne; quando le anatre si tuffano nell'acqua ripetutamente, e batton le ali e si rincorrono; quando le rondini volan basse sfiorando il suolo.

Quando i piccioni si posano sui tetti volgendo la gola al levante, il giorno veniente piovierà, se non addirittura la notte stessa. Ma se tornan tardi alla colombaia e si cercano pasture lontane, il tempo perdurerà al buono; e così perdurerà al buono il tempo se il volo delle rondini è alto. E se l'usignolo canta durante tutta la notte, la veniente giornata sarà certamente serena.

★ ★ ★

Il contadino ha, dalla lama della sua falce, indizi per pronosticare il tempo: se la lama riman secca alla mattina, tempo buono; ma se si inumidisce e si tinge d'azzurro, la pioggia non potrà tardare.

E nei giorni della mietitura, quando più occorrerebbe il sole, il contadino soppesa i covoni nel rimaneggiarli, ché se li sente farsi gravi, deduce che la pioggia sarà prossima.

★ ★ ★

D'autunno la brina pronostica la pioggia; e il bel tempo lo pronostica la rugiada.

★ ★ ★

Pronostici sul tempo che farà a Pasqua. Uno con interpretazione lontana: *Natale al sole, Pasqua al carbone*. E uno con interpretazione vicina: *Sol ins la pêlma, acqua ins agli övi*

★ ★ ★

Annata abbondante di funghi annuncia inverno con molta neve.

★ ★ ★

Se di notte, dormendo, si fan molti sogni - cioè si popola, il nostro sonno, di sogni - siamo avvertiti di maltempo vicino, di prossima pioggia. E similmente siamo avvertiti che il tempo si metterà a pioggia quando ci coglie nel giorno un'invincibile sonnolenza.

Testi estratti da *A la garboja*, rubrica pubblicata sulla *Piè* nr. 25 (1956). Ora ristampata dall'Istituto Friedrich Schürri in Luciano De Nardis, *Romagna popolare. Scritti folklorici. 1923-1960*. Imola, *La Mandragora*, 2003.





## Al rizèt dla sgnora Maria

### Giugieti o gnezi

#### Quel ch'ù i vò

- Du èto e mèz d'farena biànca
- Du èto e mèz d'farena žala
- Un èto d'panzeta
- Una zola - Un scalogn
- Pandòr - Sèl
- Faşul cot e cun la su aqua ad cudtura

#### Cuma ch'ù s fa

Cun al do faren murtèdi cun aqua chèlda tirì una spoja un bişinin grösa che a tajari a quadartin infarinendi parchè i n s'atèca. Faşì un sufret cun panzeta, zola e scalogn e arzunžij e' pandòr e e' sèl. Apena pront svarsij i faşul cun l'aqua ad cudtura. A pèrt int un bël pò d'aqua faşì buli i quadartin e una vòlta pront arzunžij e' cundiment. Ste piat e' va magnè chèld.



### Žalet

#### Quel ch'ù i vò

- 4 èto e mèz d'farena žala
- 2 èto d'farena biànca
- 1 èto e mèz d'buti
- 1 èto d' mël d'acacia
- 2 òv freschi
- 3 piżgot d'vaneja
- Un piżgòt d'sèl
- La scòrza d'un limon
- Pignul e uva pasa

#### Cuma ch'ù s fa

Sora e' tulir armis-ci al do faren cun agli òv, e' buti, e' mël, la scòrza gratèda de' limon, la vaneja e e' sèl. A l'impast ch'avnirà fura incurpuri l'uva pasa e i pignul. Steşa la pasta grösa zirca un did znin taji di retèngul da cùşar int e' fòran a 180 gréd par zirca 20 minut. Coma tot i biscot i n s magna chèld.



**Gianfranco Miro Gori**

## **Artai**

L'uscita di *Artai* fornisce spunto ad alcune considerazioni sull'impegno e sull'evolversi poetico di Gianfranco Miro Gori. In *Strafocc*, opera d'esordio riconducibile alla celebrazione sentita di un retroterra culturale, sociale e linguistico nell'insieme dei suoi protagonisti, si concreta un lavoro propedeutico incentrato sull'analisi dell'ambiente e dei contenuti relativi a una collettività paesana, aperta fra l'altro all'uso in poesia del dialetto visto che essa ancora lo parla e ci si riconosce. Sintomatico del contesto, poi, che egli abbia condotto buona parte dell'impegno giovandosi dello sguardo intatto e partecipe dell'adolescenza.

Appena due anni dopo, l'uscita di *Gnent* mette in luce una sorta di rivolgimento interno ed è proprio l'autore, d'altro canto, che attesta di voler esprimere nella silloge un'individuale e inquieta concezione del mondo, fomentata dal logorarsi del tempo e dai dilemmi impliciti nell'atto stesso di esistere.

Un'impostazione mentale al cui seguito egli percepisce, nei capisaldi del vivere quotidiano, una vanità e un'inconcludenza tali da ridurre il percorso terreno dell'uomo a uno "sbarcare il lunario" misero di conseguimenti e aspirazioni.

Proseguendo nella lettura e vagliando *Artai* come un lavoro autonomo e concluso in se stesso, è agevole constatare l'entità con la quale, nel loro avvicinarsi, le varie tematiche che

lo mettono a punto conferendogli vitalità e spessore, rivelino via via una costante attitudine a discostarsi fra loro sotto molteplici aspetti.

Già dalla successiva *Cantèda*, infatti, si fa esplicita la rilevanza del divario che marca la sua svecchiante maniera di praticare e intendere la poesia dialettale, distinguendola da quella trascorsa e suffragando in tal modo l'entità dei cambiamenti adottati per aggiornarne la tenuta espressiva e fare di lei uno strumento che, in luogo di disconoscere il passato, lo metta non al confronto bensì in relazione con l'oggi.

E in quest'ottica il poeta procede, dedicandosi a contenuti e assunti che in precedenza non si era soliti né inclini contemplare sicché, nell'improbabile ipotesi, venivano poi trattati con mano e spirito assai discordi da quanto avviene giusto nella *Cantèda de falói*, icastica nel suo esame inclemente di un personaggio demotivato e disilluso che in certa misura ci simboleggia e ci appartiene.

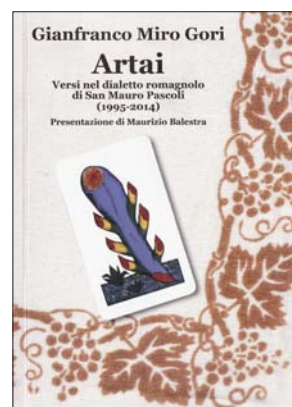
Questo, per sottacere la *Cantèda de bandói*, allorché Miro Gori riprende la figura del Passatore, mitica icona di un tempo, e lo fa non nei termini ai quali per tradizione siamo ormai avvezzi, bensì valutandola sotto un riconsiderato profilo composto di pecche e valori consoni sia al bandito sia all'uomo.

E a cogliere ancor più le distanze provvede in seguito *La gran bòta* quando l'autore, indifferente alla nota asserzione di Raffaello Baldini riguardo a cose che avvengono solo in dialetto, fa accadere in romagnolo persino un evento a lui totalmente estraneo come *La gran bòta*, quel fatidico Big Bang da cui tutto proviene, dialetti compresi.

Paolo Borghi

### **La gran bòta**

Tót inquèl l'è vnu fura s'una gran bòta.  
U n'gn'era gnént. A n' simi invél: snò  
'na spézi d'pòrbia ch'la bala, dinquà e dinlà.  
E e' silénzi l'era dimpartót e  
e' schéur l'era dimpartót: snò cla pòrbia  
che la tarmèva e' gran bal de gnént.  
E pu 'na gran bòta: e l'è vnu fura qualcòsa.



**Il gran botto** Tutto quanto è scaturito da un gran botto. \ Non c'era nulla. Non eravamo da nessuna parte: solo \ una specie di polvere che danza, di qua e di là. \ E il silenzio era dappertutto e \ il buio era dappertutto: solo quella polvere \ che tremava il gran ballo del nulla. \ Poi un gran botto ed è scaturito qualcosa.

«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani • Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: [info@dialettoromagnolo.it](mailto:info@dialettoromagnolo.it) • Sito internet: [www.dialettoromagnolo.it](http://www.dialettoromagnolo.it)

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabetà - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna